

RIFORME ISTITUZIONALI

LA POLEMICA

Il testo proposto da Violante ha il sì della maggioranza, l'opposizione si astiene. La Lega voleva votare a favore del Senato federale

La mediazione di Fini, preoccupato dalle lacerazioni nella Cdl. Ma il solito Berlusconi smentisce tutto e chiude a ogni dialogo

Le riforme vanno, schiaffo a Berlusconi

In commissione Udc, An e Lega costringono Fi ad astenersi. Ma poi Silvio ci ripensa: «Era un no»

di Natalia Lombardo / Roma

FALSO MOVIMENTO Per mostrarsi unita, tutta la Cdl si è astenuta sul pacchetto di riforme in commissione Affari Costituzionali alla Camera. Le modifiche costituzionali proposte dal presidente

Violante saranno in aula lunedì 22. Ma Berlusconi traduce la

mossa unitaria: «L'astensione della Cdl equivale a un no al dialogo col centrosinistra», la scelta dimostra «solo la volontà di mantenere la compattezza della coalizione» di centrodestra.



UDC
La faccia di Pier raddoppia i voti

La sua faccia vale il doppio: secondo un sondaggio che Pier Ferdinando Casini avrebbe commissionato sul suo gradimento, l'Udc, o meglio il partito di Casini, potrebbe ottenere tra l'8 e il 9 per cento se nel simbolo, come dire, ci mette la faccia e il nome il bel Pier. Senza questo valore aggiunto l'Udc vale la metà, e non supererebbe il 4 o il 5 per cento.

Certo la vicenda Mele ha lasciato un'ombra, un'altra avanza in Sicilia sul faccione di Cuffaro. Ma se «centra» Pier il centrista vola. Il problema è non essere oscurato da Silvio...

pantana, a quella di Montecitorio. Il che ha fatto infuriare i senatori, soprattutto dell'opposizione. Disagio che interpreta il presidente del Senato, Franco Marini: il testo «è già incardinato qui». Per il presidente della Camera Bertinotti, invece, l'importante è avere un accordo (possibilmente sul sistema te-

sco), e decidere il «quando», prima che il «dove» discutere la legge elettorale. Sulla riforma alla Camera il Pdc non ha partecipato ai lavori per «evitare la rottura» con l'Unione, ma resta contrario al Senato Federale. Soddisfatto di com'è andata Luciano Violante, presidente della Affari Costi-

tuzionali: «Sono molto contento che per la prima volta esca da una commissione un voto di riforma costituzionale senza dissensi», cosa di cui ringrazia Fi e l'opposizione; consapevole che in aula potrebbe essere diverso, «almeno ci andiamo col passo giusto», afferma Violante. («In aula è un'altra cosa...si

vedrà», dice il forzista Leone). Soddisfazione anche da Palazzo Chigi; anche Walter Veltroni, che ha incontrato il ministro Chiti e i capigruppo di Camera e Senato, si sta attivando sulle riforme e perché la legge elettorale non resti bloccata. Anzi, crescono i consensi attorno al sistema spagnolo, gradito a Rutelli e anche al segretario del Pd.

Il «pacchetto» delle riforme costituzionali prevede invece la riduzione dei deputati da 630 a 512; si potrà diventare presidente della Repubblica a 40 anni anziché a 50 e soprattutto arriva il Senato federale eletto direttamente dai Consigli regionali e da quelli delle Autonomie locali, che insieme alla Camera leggerà le riforme costituzionali ed elettorali e sugli enti locali. La mossa unitaria del centrodestra è stata decisa ieri mattina. Gianfranco Fini, che già aveva detto «se non cade il governo si può lavorare sulle riforme», alle nove di ieri era già a Montecitorio, dove era prevista anche una riunione dei capigruppo di opposizione. Il leader di An alle dieci ha telefonato a Berlusconi, e poi concorde col cavaliere anche a Bossi. Quest'ultimo avrebbe voluto continuare a votare sì, anche se con la maggioranza, pur di far rivivere la pro-

posta sul Senato federale. La spaccatura nelle sedute precedenti aveva già messo in difficoltà Fi (infatti Tremonti e Brancher già martedì sera hanno avviato la mediazione con la Lega); dialogante con la maggioranza anche l'Udc e, con qualche dubbio, anche An. Per Italo Bocchino, An (relatore in commissione) «noi vogliamo votare, ma intanto proviamo a fare le riforme, e prendiamo tempo». E Fini ha parlato chiaro prima del voto: «Sarebbe grave se la Cdl dovesse dividersi» sulle riforme, e aggiunge, guardando al Quirinale: «Non conviene dare l'impressione di essere ostili nel rinnovare la Costituzione».

La strategia, come la spiega Ronchi, portavoce di An, è «far venire fuori le contraddizioni nella maggioranza, tanto sulla legge elettorale non hanno una proposta comune». La convinzione è che «Prodi può cadere, anche domani, presto ci sarà una sorpresa» (forse un evento di piazza). E i senatori (diniiani) pronti a tradire, che Berlusconi avrebbe ricontato ieri nel vertice a Palazzo Grazioli con Bondi, Cicchitto, Scajola. Spaccatura scongiurata, l'ex premier usa la tattica da Bicamerale: «L'astensione è un no al dialogo».

Spagnolo contro tedesco: la «guerra» dei modelli elettorali

Sistema Spagnolo

Favorisce i grandi partiti

Il sistema spagnolo lo ha lanciato Veltroni anche se per il Pd è in subordine rispetto all'idea di un maggioritario a doppio turno, sul modello dei sindaci. È un proporzionale che però aiuta i partiti maggiori. Lo sbarramento è fissato al 3,5% ma i seggi sono attribuiti proporzionalmente all'interno di circoscrizioni elettorali piccole (e non nazionali) e i resti (che di solito toccano ai piccoli partiti) non vengono redistribuiti. Questo rafforza anche partiti minori ma molto radicati sul territorio: la Lega ne avrebbe beneficio ma anche l'Udc in Campania. Ad esserne penalizzati sarebbero i partiti piccoli e non locali i quali

rischierebbero di non eleggere candidati anche se superano lo sbarramento. Ogni circoscrizione elegge in media

7 deputati il che significa che per attribuirsi un seggio bisogna raggiungere almeno il 14 per cento in quella circoscrizione. Ovviamente usando questo modello in Italia potrebbero essere «disegnate» circoscrizioni più o meno grandi e quindi rafforzare o addolcire l'effetto di premio per le grandi forze politiche.

A chi piace: a Veltroni, potrebbe piacere anche a Forza Italia e An e non dispiacere alla Lega Udc e Udeur. Meno alla sinistra radicale.



Mattarellum

Il ritorno del maggioritario

Il «vecchio» mattarellum, ovvero il sistema elettorale creato da Sergio Mattarella nel 1992 prevede che il 75 per cento dei parlamentari venga eletto col sistema maggioritario in 475 collegi territoriali. Il restante 25 per cento invece viene eletto col proporzionale. È stato lo strumento che ha introdotto il bipolarismo in Italia, perché il maggioritario di collegio (ovvero l'elezione del candidato che in ogni singolo collegio ha ottenuto più voti, anche se non raggiunge il 50 per cento) ha imposto il formarsi di due alleanze. Per la storia nel '94 Berlusconi vinse col suo peggiore risultato elettorale perché riuscì a

coalizzare Msi e Lega a Forza Italia, mentre il centro (Ppi più Segni) andò separato dalla sinistra e con un inutile 12% che ebbe neppure un seggio. Allo stesso modo, nel '96, il polo di centrodestra con un risultato migliore fu sconfitto perché era nato l'Ulivo e la Lega correva da sola.

A chi piace: il mattarellum non è attualmente la proposta di nessun partito (anche se è stato invocato più volte) ma se ci si dovesse arenare nella trattativa potrebbe tornare ad essere preferito almeno dal centrosinistra e potrebbe essere reintrodotta.



Sistema Tedesco

Piace a tanti (ma non a Walter)

Il sistema tedesco viene definito un proporzionale di collegio: gli elettori votano all'interno di collegi territoriali e hanno davanti un candidato per ciascun partito. L'apparenza è quella di un vero duello ma in realtà il numero di seggi per ciascun partito viene deciso in maniera rigidamente proporzionale in base ai voti raccolti nazionalmente. Il meccanismo più forte del sistema tedesco è però quello di un rigido sbarramento al 5 per cento che ha impedito il proliferare dei piccoli partiti. Se il pregio è quello di impedire la frammentazione il problema però è rappresentato dal fatto che i partiti non devono in alcun modo

dichiarare prima del voto le loro alleanze. Questo non è stato un ostacolo al bipolarismo tedesco che

non nasce dal sistema elettorale e ha anche permesso in due occasioni una lunga fase di «grosse coalition», tra i due grandi partiti contrapposti. **A chi piace:** piace sicuramente ai partiti medio piccoli dall'Udeur alla Lega, dall'Udc a Prc. Non piace ad An e neppure a Veltroni anche se alla fine potrebbe essere l'unico sistema su cui raccogliere ampi pezzi dei due schieramenti. E potrebbe essere «adattato» all'Italia costringendo alla dichiarazione delle alleanze.



IL CASO L'ultimo è stato Fisichella. In questo la nascita del Pd non ha aiutato. Di volta in volta motiveranno il loro assenso. Ma ne basta uno per mettere il governo in minoranza

I dodici senatori «malcontenti», una spina nel fianco dell'Unione

di FEDERICA FANTOZZI

«Non alzerò mai la mano per far cadere il governo ma solo per difendere gli italo-argentinii», proclamava Luigi Pallaro l'11 aprile scorso, all'indomani della sua elezione tra gli italiani all'estero nel collegio senatoriale sudamericano. Due giorni fa, alla terza conferenza nazionale Italia-America Latina, ribadiva almeno la seconda parte di quell'impegno: «Serve un'azione politica dello Stato verso i discendenti degli italiani immigrati in Argentina. Questo rapporto particolare - ha però aggiunto - non dovrebbe essere patrimonio di una sola parte politica». Malevolmente traducibile in: mano tesa all'opposizione.

Non bastarono i grattacapi (in buona parte autoprodotti) sul welfare e le spine della «coabitazione» con Veltroni, l'appropinquarsi della Finanziaria al vaglio di Pa-

lazzo Madama ripropone per Prodi il fatidico problema dei numeri della maggioranza. La capigruppo ha calendarizzato per la settimana prossima il collegato alla manovra, mentre quest'ultima sarà in aula dal 5 al 14 novembre. Parallelemente, tornano in auge i senatori ballerini. Incerti, scontenti, dalle mani libere, dal futuro indeterminato.

Domenico Fisichella, già padre fondatore di An poi traghettato nella Margherita (si dice, senza grande soddisfazione né visibilità) subito dopo le primarie ha comunicato la sua dimissione dall'Ulivo per «incompatibilità». Resta un uomo di centrodestra, passi per i cattolici di dielle, ma con i post comunisti proprio no. Approderà nel gruppo misto «senza aderire ad alcun sottogruppo - ha detto al Corsera - Sulla Finanziaria vedrò in base agli incontri come si sviluppa il quadro. Non mi sem-

bra che il centrodestra voglia a ogni costo impedire il varo». Il professore mette subito in campo altre due mine: «Le prove vere saranno riforma elettorale e referendum». Il futuro? Deciderà volta per volta senza escludere nulla. Stesso refrain di **Lamberto Dini**: già noto per trascorsi ondivaghi, ha abbandonato l'Ulivo-Pd nonostante il tentativo in extremis di Prodi di trattenerlo con un colloquio a New York. «Restiamo nel centrosinistra con libertà di pensiero e valuteremo di volta in volta i provvedimenti del governo» ha fatto sapere l'ex premier avvertendo che «i governi non sono eterni, e questo ha perso la metà dei consensi». Dini ha fondato anche lui la sua microcomponente: i lib-dem. Meno tre per l'Unione a Palazzo Madama: con lui, i senatori **D'Amico**, ex proliano, e **Scalera**, ex Ppi. Lo strappo ha una doppia lettura: quella «alta»

denuncia un deficit di riformismo nell'esecutivo schiacciato sulla sinistra radicale, con i casus belli della tassazione delle rendite (sventata) e della difesa del protocollo welfare; quella «bassa» vede poco spazio per la componente dimiana nelle liste dell'assemblea costituente del Pd. «Romano mi ha detto che mi avrebbero fatto fuori dal Pd anche se avessi avuto 35 anni», rivela Dini. La carenza di spazi adeguati accompagna, nella vulgata, anche l'addio della coppia **Bordon-Manzione**: gli ex margheriti che hanno impegnato i colleghi del centrosinistra in una battaglia all'ultimo cavillo sulla nomina di Fabiani nel cda Rai sfociata nel ritiro della mozione di maggioranza. E non mollano la presa. Nella maggioranza ormai unicellulare hanno creato il loro nucleo: Unione Democratica, con il logo tanto simile a quello della casa-madre da provocare

carte bollate. Dalla mini-plancia lanciano proclami minacciosi: la maggioranza? «Al Senato esiste quella aritmetica, non quella politica»; la Finanziaria? «Se ci fosse un voto di fiducia valuteremo, ma non voteremo cose non condivisibili»; il Pd? «Rischia di essere un fattore di instabilità». Sul versante «sinistro» altre fibrillazioni: l'ex Pdc **Fernando Rossi** è fresco di battesimo della sua creatura, il Movimento Politico dei Cittadini; l'ex rifondatore coltivatore di rose **Franco Turigliatto** si segnala per le assenze mirate e polemiche. Tre senatori diessini, **Angius**, **Montalbano** e **Barbieri**, hanno fondato la Costituente Socialista, ma Veltroni ha già annunciato il dialogo e le possibilità di recuperarli sono concrete. Dal computo dei «dissidenti» è escluso l'antesignano De Gregorio lui ha già da tempo traslocato sull'altra riva.



MANDA UN SMS AL 48587
E SOSTIENI IL CENTRO SALAM DI CARDIOCIRURGIA.

SMS del valore di €6 dal tuo telefono personale per i clienti TELECOM ITALIA e dai telefoni di rete fissa TELECOM ITALIA abilitati o effettua una chiamata del valore di €6 al numero 48587 da rete fissa TELECOM ITALIA.

Per donazioni con CartaSi, Visa e Mastercard chiama il n° verde CartaSi 800-647788. Per maggiori informazioni www.emergency.it

